

## MASSIMO MANCA

### **Testi aperti e contaminazioni inestricabili. Il (Tri)cerbero tardoantico fra simbolo e ragione.**

Assai comune, nella letteratura tardoantica, è il tema delle età del mondo e dell'uomo, inclusivo di due sottotemi, nella loro genesi, autoschediastici, tanto che non è immediato disporli in successione logico-cronologica. Il tema delle età dell'uomo, infatti, è connesso con l'osservazione del tempo ciclico delle stagioni, da cui deriva la metafora della primavera, cioè un periodo di sviluppo seguito dall'estate, momento di rigoglio e di stabilità, dall'autunno, una fase di declino, e dall'inverno, una fase di premorte. La metafora è soggetta a numerose e ben note variazioni, da Omero e Mimnermo fino a Ungaretti, e applicata all'uomo può risultare, oltre che nella semplice bipartizione gioventù/vecchiaia, in una quadripartizione infanzia, gioventù, maturità, vecchiaia. Sembrerebbe dunque che la speculazione sull'uomo parta dall'osservazione del macrocosmo, ma è vero anche il contrario: il tema delle età del mondo è a sua volta il risultato di un processo induttivo che attribuisce all'universo caratteristiche antropomorfe. Ad esempio, la quadripartizione suddetta delle età dell'uomo, che ha una banale origine antropologica nell'osservazione delle stagioni, può essere applicata alla storia umana, ottenendo per estrapolazione la nota interpretazione della storia secondo Floro, che dunque non risale direttamente alla metafora delle stagioni, ma si può considerare la metafora di una metafora. E ancora, nella costituzione del tema dell'età sia del mondo sia dell'uomo sono confluiti elementi accessori, come l'idea esameronica: poiché Dio ha creato il mondo in sei giorni, più uno per riposarsi, l'ebdomade, il numero sette, su cui confluiscono infinite speculazioni numerologiche, si interseca anch'esso con la suddivisione delle età generando una tassonomia destinata a diventare canonica, sia pure con qualche variazione: *infantia, pueritia, adulescentia, iuuentus, maturitas, senectus, senio*.

Il tema delle età del mondo e dell'uomo è oggetto di un testo fulgenziano specifico, il *De aetatibus mundi et hominis*, appunto, che mantiene questo tipo di divisione. Non desidero tuttavia qui parlare dell'ovvio *De aetatibus*, bensì di uno specifico passaggio dell'opera più nota di Fulgenzio, le *Mythologiae*, in cui si trova un esempio di partizione semplificata in un passaggio molto probabilmente interpolato, *myth.* I,6 p. 20, 9-18 (*Fabula de Tricerbero*). In questo passaggio la suddivisione è ternaria.

Tricerberum uero canem eius subiciunt pedibus, quod mortalium iurgiorum inuidiae ternario conflentur stati, id est naturali, causali, accidenti. Naturale est odium ut canum et leporum, luporum et pecudum, hominum et serpentium, causale est ut amoris zelum atque inuidiae, accidens est quod aut uerbis casualiter oboritur ut hominibus aut

comestionis propter ut iumentis.

[Cerberus uero dicitur quasi creboros, hoc est carnem uorans et fingitur tria habere capita pro tribus aetatibus, infantia, iuuentute, senectute, per quas introiuit mors in orbem terrarum].

Pongono ai suoi piedi <cioè di Plutone> il cane Tricerbero, poiché le invidie delle mortali contese si combinano in uno stato ternario, cioè naturale, causale, accidentale. Per naturale si intende l'odio come quello fra cani e lepri, lupi e bestiame, uomini e serpenti; per causale la gelosia e l'invidia, accidente quello che negli uomini nasce dalle parole un po' per caso, a volte per una sola parola, o negli animali per il cibo. [Cerberus, si chiama così quasi fosse *creo-boros*, cioè divoratore di carne, ed è rappresentato con tre teste per le tre età, l'infanzia, la gioventù, la vecchiaia, attraverso cui la morte ha fatto il suo ingresso nel mondo].

Come si può notare, la parte finale del testo è espunta; problema su cui torneremo. Ciò che incuriosisce è anzitutto la curiosa variante onomastica 'Tricerbero'. Cerbero in latino è denominato di norma semplicemente 'Cerbero', e come tale è attestato almeno fin da Lucrezio<sup>1</sup>, e poi in Virgilio, negli elegiaci, negli epici, fino ai cristiani. Anche Iginio, mitografo, usa il nome standard di Cerbero. 'Tricerbero' è un'esclusiva di Fulgenzio, non solo nelle *Mythologiae*<sup>2</sup>, ma anche nella *Virgiliana Continentia*<sup>3</sup>, e dei Mitografi Vaticani I<sup>4</sup> e II<sup>5</sup> (si veda la tabella sinottica a fine articolo). È una denominazione anomala che sembra suggerire una etimologia *antiquo more*: non ci si stupirebbe di imbattersi in un passo che suonasse *tricerberum quasi tricerebrum*, ma questa paretimologia, che viene in mente a chiunque abbia familiarità con i *cliché* del tardoantico non è attestata, se non in un punto: il passo che si avvicina di più è *Mythogr. Vat. I* 1,101, che illustra come il potere dei tre fratelli Giove, Nettuno e Plutone si articola a sua volta in termini ternari: *Iuppiter trifidum fulmen, Neptunus tridentem, Pluto Tricerberum*. Il codice **R** porta la variante *Tricerebrum*, che Kulcsár nella sua edizione considera evidentemente *facilior*, ma che, se è un semplice *lapsus*, è psicologicamente significativo. Il Mitografo Vaticano III presenta un passo analogo, in cui Tricerbero si trova sostituito dalla perifrasi trivialisata *Trium capitum canem*<sup>6</sup>. Dovremmo dunque limitarci ad accettare questo Tricerbero come una sorta di pura conflazione di *triceps Cerberus canis, iunctura* ovvia attesta-

<sup>1</sup> III 1011.

<sup>2</sup> Oltre al passo in questione, *myth. I* 22, p. 34, 14 Helm 1898 (da questa edizione sono citati tutti i passi fulgenziani).

<sup>3</sup> *Virg. Cont.* p. 98, 23.

<sup>4</sup> 57,1; 91,10; 101,10; 107,5.

<sup>5</sup> 13,1; 177,10.

<sup>6</sup> 6,22.

ta in Igino<sup>7</sup>, Cicerone<sup>8</sup>, Agostino<sup>9</sup> e poi diventata comune. Ma le cose non stanno in questi termini, e il prefisso ‘tri-’ non è sorto dal nulla.

Il Tricerbero si ritrova infatti anche in ambito greco, a partire da un’età pressappoco paragonabile a quella di Fulgenzio. L’attestazione più antica è in Giovanni Antiocheno<sup>10</sup>, ma quella inserita in un contesto più completo è nel di poco posteriore Giovanni Malala (491-578 sec.), *Chronographia* 62, 18 (Dindorf 1831). Vale la pena di una lettura integrale:

Ἐν δὲ ταῖς ἡμέραις τῆς ἐξ Αἰγύπτου μελλούσης γίνεσθαι ἐξόδου τῶν υἱῶν Ἰσραὴλ μετὰ Μωσέως ἐβασίλευσε τῆς τῶν Μολοσσῶν χώρας αὐτόχθων τις ὀνόματι Αἴδης· ὃς ἐγάμησε τὴν λεγομένην Μελινδίαν· ἔσχεν ἐξ αὐτῆς θυγατέρα εὐπρεπῆ, ἣν ἐκάλεσε Περσεφόνην· τὰς δὲ εὐμόρφους γυναῖκας οἱ Μολοσσαῖοι τῇ ἰδίᾳ γλώσσει κόρας ἐκάλουσαν. ταύτην δὲ ἔδοξε φιλεῖν ἔρωτι ὁ Περίθους, συγκλητικὸς τοῦ αὐτοῦ Αἴδου βασιλέως, νεώτερος ὢν καὶ εὐπορος· καὶ κατὰ σύνταξιν τῆς κόρης ἠβουλήθη νυκτὸς ἀρπάσαι αὐτήν. καὶ γνοὺς τοῦτο ὁ αὐτῆς πατήρ, Αἴδης βασιλεύς, ἐθυμώθη· καὶ βουλευόμενος ἐν τῷ λεληθότι ἀμύνασθαι τῷ αὐτῷ Περίθῳ, ἵνα ἄγνοιαν προφασίσηται πρὸς πάντας, ὃν εἶχε ποιμενικὸν κῦνα ἄγριον μέγαν, ὃν καὶ Τρικέρβερρον ὀνόμαζον διὰ τὸ τριῶν κυνῶν ἔχειν κεφαλὴν καὶ μέγεθος σώματος, ἀπέκλεισεν ἔξω ὅπου ἡ κόρη διήγε. μετὰ οὖν τὴν τελευτὴν τῆς αὐτῆς μητρὸς, ἀγνοοῦσης τοῦτο τῆς κόρης, καὶ τοῦ Περίθου παραγενομένου νυκτὸς καὶ εἰσελθόντος εἰς ἀρπαγὴν τῆς κόρης, ὥρμησεν ὁ κύων καὶ ἀνείλεν αὐτόν. ἀκούσασα δὲ καὶ αὐτὴ ἡ κόρη τῆς ταραχῆς, ἐξῆλθε, καὶ ἐφόρευσε καὶ αὐτὴν ὁ κύων· περὶ ἧς, φησί, λέγουσιν ὅτι Πλούτων ἤρπασε τὴν κόρην· ἄτινα Παλαίφατος ὁ σοφώτατος συνεγράψατο.

All’epoca in cui stava per aver luogo con Mosè l’esodo dei figli di Israele verso l’Egitto, un uomo di nome Ade, autoctono del luogo, regnava sulla terra dei Molossi. Sposò una donna di nome Melindia ed ebbe da lei una bella figlia, che chiamò Persefone. Nella loro lingua, i Molossi chiamavano le belle donne *korai*, ‘ragazze’. Piritoo, uno dei senatori dell’imperatore Ade, e potente giovane uomo, sembrava essere attratto da Persefone. Col consenso della ragazza, progettò un rapimento notturno. Quando il padre, l’imperatore Ade, lo scoprì, si adirò, e progettò di vendicarsi su Piritoo nascostamente, in modo da fingere di essere all’oscuro di fronte a tutti. Ade aveva un enorme selvaggio cane da pastore, che aveva chiamato Tricerbero perché aveva la testa e il corpo grossi il triplo di un cane normale. Chiuse il cane, all’insaputa della ragazza, fuori della stanza dove la ragazza dormiva dopo la morte della madre. Quando Piritoo apparve quella notte per rapirla, il cane attaccò e lo uccise. Sentendo il rumore, la fanciulla uscì, e il cane uccise anche lei. E per questo si racconta che fu Plutone a rapire Persefone. Ma questo è ciò che ha scritto il saggissimo Palefato.

<sup>7</sup> Hyg. *fab.* 151,1 *canis Cerberus triceps.*

<sup>8</sup> Cic. *Tusc.* I 5,10 *triceps Cerberus.*

<sup>9</sup> Aug. *ciu.* XVIII 13 *de Cerbero, quod sit triceps inferorum canis* (= Beda *epist.* 2,17).

<sup>10</sup> Io. Antioch. *hist., fragm.* 13 Roberto 2005 «Ἐρῶντος δὲ Πειρίθου, γνοὺς αὐτὸ ὁ πατήρ ἔστησε πρὸ τῆς θύρας τοῦ κοιτῶνος ὃν εἶχε κῦνα καὶ ἐκάλει τρικέρβερρον διὰ τὸ μέγεθος».

Si può qui notare che nell'area del tardoantico greco il mito del Tri-Cerbero è inserito in un contesto valutativo del tutto diverso rispetto a quanto, in epoca paragonabile, avviene in un Occidente assai allegorizzante relativamente a questo mito. Si tratta infatti di una lettura di tipo evemeristico: tutti i personaggi sono pienamente reali e hanno una corporeità storica. Giovanni Malala, storico sacro, sincronizza le vicende del popolo ebraico con le vicende corrispondenti del paganesimo, che trae da una fonte fededegna, Palefato, mitografo del quarto secolo autore di un *περὶ ἀπίστων*. Se tuttavia si prosegue la *Quellenforschung* in direzione di Palefato, si vedrà che non mancano le sorprese.

L'opera di Palefato fu molto letta nell'antichità; a noi è pervenuta in modo non completo, ma il mito di Cerbero è conservato. Il suo schema redazionale, come ha scritto Anna Santoni in uno degli studi più recenti su questo autore<sup>11</sup>, è fisso e bipartito. Nella prima parte si espone la versione tradizionale, la sua incredibilità, le ragioni dell'incredibilità; nella seconda, quello che successe davvero, come la gente riferiva del fatto, una frase di conclusione. Ci aspetteremmo di trovare in Palefato la fonte del mito di Cerbero riportato da Giovanni Malala, vista l'esplicita citazione, ma in Palefato non compare neppure il sinonimo 'Tricerbero'; fa invece la sua comparsa un nuovo appellativo, 'Tricareno', che Cerbero mostra di condividere con un altro mostro tripartito, Gerione. Ecco, anzitutto, il resoconto del mito di Gerione:

<Γηρυόνην> δέ φασιν ὅτι τρικάρηνος ἐγένετο. ἀδύνατον δὲ σῶμα <ἐν> τρεῖς ἔχειν κεφαλάς. ἦν δὲ τοιοῦτον. πόλις ἐστὶν ἐν τῷ <Εὐξεινῷ> πόντῳ <Τρικαρηνία> καλουμένη. ἦν δὲ ὁ <Γηρυόνης> ἐν τοῖς τότε ἀνθρώποις ὀνομαστός, πλούτῳ τε καὶ τοῖς ἄλλοις διαφέρων· εἶχε δὲ καὶ βοῶν ἀγέλην θαυμαστήν, ἐφ' ἣν ἐλθὼν <Ἡρακλῆς> ἀντιποιοῦμενον <Γηρυόνην> ἀπέκτεινε. οἱ δὲ θεώμενοι περιελαυνομένας τὰς βοῦς ἐθαύμαζον· ἦσαν γὰρ τὸ μὲν μέγεθος μικραὶ, ἀπὸ δὲ κεφαλῆς ἐπὶ τὴν ὄσφιν μακρὰ καὶ σιμαί, κέρατα οὐκ ἔχουσαι, ὅστέα δὲ μεγάλα καὶ πλατέα. πρὸς τοὺς πυνθανομένους οὖν ἔλεγόν τινες <<Ἡρακλῆς> ταύτας περιήλασεν οὐσας <Γηρυόνου> τοῦ <Τρικαρηνου>.> τινὲς δὲ ἐκ τοῦ λεγομένου ὑπέλαβον αὐτὸν <τρεῖς> ἔχειν <κεφαλὰς>.

Di Gerione dicono che aveva tre teste. È impossibile che un corpo solo abbia tre teste. Le cose stavano in questo modo. C'è una città nel Ponto Eusino che si chiama Treteste<sup>12</sup>. E Gerione era rinomato fra gli uomini del suo tempo e si distingueva per ricchezza ed altro. Aveva anche una stupenda mandria di buoi, per rubare la quale Ercole uccise Gerione che gli si opponeva. Quelli che vedevano i buoi portati via si meravigliavano: erano infatti piccoli di dimensioni, dalla testa al fianco lunghi e gobbo-

<sup>11</sup> Santoni 2000, 14.

<sup>12</sup> Traduco 'Treteste' per far meglio risaltare il *calembour*. In effetti, «κάρηνος vuol dire 'testa', ma anche 'cima, cittadella, rocca, torre', quindi come nome di città Tricarenia si dovrebbe tradurre 'trecime' o 'Trecocche'. Di una città con questo nome non ho trovato testimonianze nelle fonti antiche» (Santoni 2000, 129). In realtà Plinio, *nat.* IV 56 attesta un'isola detta Tricareno situata *contra Hermionium agrum*.

si, senza corna ma con ossa grandi e piatte. A chi chiedeva informazioni di ciò alcuni dicevano dunque «Erocle ha portato via queste bestie che erano di Gerione di Treteste». Da questo alcuni supposero che egli avesse tre teste.<sup>13</sup>

Tricareno è un aggettivo piuttosto diffuso in greco, a partire da Esiodo, per indicare ‘tricipite’; perciò, secondo questa interpretazione razionalista, la leggenda avrebbe avuto origine da un fraintendimento linguistico. Ed ecco il resoconto del mito di Cerbero, al cap. 39, una sorta di *sequel*:

Εἴρηται περὶ <Κερβέρου> ὡς <κύων> ὦν <τρεῖς> εἶχε κεφαλὰς. δῆλον δὲ ὅτι καὶ οὗτος ἀπὸ τῆς πόλεως ἐκλήθη <Τρικάρηνος>, ὥσπερ ὁ <Γηρυόνης>. ἔλεγον δὲ οἱ ἄνθρωποι “καλὸς τε καὶ μέγας ὁ <Τρικάρηνος κύων>.” εἴρηται δὲ περὶ αὐτοῦ ὡς <Ἡρακλῆς> αὐτὸν ἐξ <Αἰδοῦ νήγαγε>, μυθικῶς. ἐγένετο δὲ τοιόνδε τι. <Γηρυόνη> ἐπὶ ταῖς βουσὶν ἦσαν <κύνες> μεγάλοι καὶ νεανῖαι, ὀνόματα δὲ ἦν αὐτοῖς τῷ μὲν <Κέρβερος>, τῷ δὲ <Ὀρθος>. τὸν μὲν οὖν <Ὀρθον Ἡρακλῆς> ἐν <Τρικαρηνίᾳ> πρὶν περιελάσαι τὰς βοῦς ἀναιρεῖ· ὁ δὲ <Κέρβερος> συνηκολούθει ταῖς βουσὶν. ἐπιθυμήσας δὲ τοῦ κυνὸς ἀνήρ <Μυκηναῖος> ὄνομα <Μολοττός>, τὸ μὲν πρῶτον ἦται τὸν <Εὐρυσθέα> ἀποδόσθαι αὐτῷ τὸν κύνα· οὐ σολομένου δὲ τοῦ <Εὐρυσθέως>, ἀναπέθει τοὺς βουκόλους καὶ κατείργνυσι τὸν κύνα ἐν τῇ <Λακωνικῇ> ἐπὶ <Ταινάρῳ> ἐν σπηλαίῳ τινὶ τεκνοποιίας ἕνεκα,

καὶ ὑφίησιν αὐτῷ κύνας θηλείας ἐμβατεύειν. <Εὐρυσθεὺς> δὲ πέμπει <Ἡρακλέα> κατὰ ζήτησιν τοῦ κυνός.

Si dice di Cerbero che era un cane con tre teste. È chiaro che anche costui fu chiamato Tricareno, ‘di Treteste’, dalla città, come Gerione; diceva la gente: «È bello e grande il cane di Treteste». Si dice di lui che Ercole lo ricondusse dall’Ade: è un mito. Le cose andarono in questo modo. Gerione aveva cani grandi e vivaci per i suoi buoi e si chiamavano uno Cerbero e l’altro Orto. Orto fu ucciso da Ercole a Treteste, prima che portasse via i buoi; Cerbero, invece, seguì i buoi. Un miceneo di nome Molosso, desiderando il cane, prima chiese a Euristeo di venderglielo, poi, dopo che Euristeo rifiutò, corruppe i pastori e rinchiuso il cane in Laconia, in una caverna presso il Tenaro per farlo riprodurre e gli procurava femmine con cui accoppiarsi. Euristeo mandò Ercole alla ricerca del cane. Egli, viaggiato per tutto il Peloponneso, giunse dove gli era stato detto trovarsi il cane e, sceso giù, lo riportò fuori dalla caverna. Diceva dunque la gente «Sceso nella caverna fino al regno di Ade, Ercole ha riportato su il cane».

Quindi, per Palefato, Gerione e Cerbero sono accomunati dallo stesso fraintendimento che ha determinato la loro trasformazione in mito. Un toponimo, ‘tricareno’, che viene interpretato come puro attributo fisico e li trasforma in mostri tricipiti. E affinché questo legame sia ancora più stretto, Gerione diventa il padrone di Cerbero sostituendosi ad Ade.

<sup>13</sup> Santoni, 129: «In Diod. Sic. 4.17.2; 4.18.2 Gerione ha altri due fratelli ed Ercole deve combattere contro i tre, invece che contro tre teste (cf. Iust. *Trogi Pompei Hist ep.* 44.4.16; Isid., *Etym.* 11. 3.28): altre razionalizzazioni presentano Gerione come re di tre isole Seru., *Aen.* 8.662; Ioann. Lyd. *De Mens.* 1. 10».

In questa sede, in cui interessa il prefisso ‘tri-’, si possono considerare questi passi come punto di partenza; ma non è certo l’attestazione più antica dell’interpretazione razionalista del mito di Cerbero, che si trova già in Ecateo<sup>14</sup>, per cui Cerbero non è un cane, ma un semplice serpente il cui veleno è letale, e detto pertanto ‘cane di Ade’; per Eraclito era un cane che viaggiava sempre accompagnato strettamente dai suoi due cuccioli, dando da lontano l’impressione prospettica di un unico essere triplice; più nota la versione di Plutarco nella *Vita di Teseo* 31, 4. Teseo e Piritoo sorteggiano a chi dei due toccherà Elena, col patto che chi vince aiuterà l’altro a trovarsi una donna. Vince Teseo e deve dunque aiutare Piritoo.

αὐτὸς δὲ Πειρίθῳ τὴν ὑπουργίαν ἀποδιδούς εἰς Ἥπειρον συναπεδήμησεν ἐπὶ τὴν Αἰδωνέως θυγατέρα τοῦ Μολοσσῶν βασιλέως, ὃς τῇ γυναικὶ Φερσεφόνην ὄνομα θέμενος, Κόρην δὲ τῇ θυγατρὶ, τῷ δὲ κυνὶ Κέρβερων, ἐκέλευε τούτῳ διαμάχεσθαι τοὺς μνωμένους τὴν παῖδα, καὶ λαβεῖν τὸν κρατήσαντα. τοὺς μέντοι περὶ τὸν Πειρίθου οὐ μνηστῆρας ἦκειν ἀλλ’ ἀρπασομένους πυνθανόμενος, συνέλαβε, καὶ τὸν μὲν Πειρίθου εὐθὺς ἠφάνισε διὰ τοῦ κυνός, τὸν δὲ Θησέα καθεΐρξας ἐφύλαττεν.

Volendo poi restituire il favore a Piritoo, parti con lui alla volta dell’Epiro in cerca della figlia di Edoneo, re dei Molossi, che aveva dato alla moglie il nome di Persefone, alla figlia quello di Core e al cane quello di Cerbero, ordinando a tutti i pretendenti alla mano della figlia di lottare con quest’ultimo: chi avesse vinto il cane, avrebbe avuto la figlia in sposa. Ma quando seppe che Piritoo e il suo amico non erano venuti come pretendenti leali alla mano della figlia, bensì per rapirla, li fece catturare: Piritoo lo fece uccidere subito dal cane, Teseo lo fece imprigionare.

Questo è, a quanto sembra, l’archetipo, anteriore di circa quattrocento anni, di quanto scrive Malala, e, come si può notare, risolve il problema delle teste di Cerbero non nominandolo: il cane si chiama semplicemente Cerbero, ma è a tutti gli effetti un cane normale, in una versione del mito che non cerca di per sé spiegazioni evemeristiche ma che tratta la vicenda escludendo ogni aspetto soprannaturale.

Il Tricerbero greco ha poi fortuna e passa nella Suda<sup>15</sup>, in Giorgio Cedreno<sup>16</sup>,

<sup>14</sup> Santoni 2000, p. 136: «La più antica spiegazione razionalistica del mito di Cerbero è in Hecat. 1 F 27; altri esempi anche in Philoch. FGrHist 328 F 18b; Serv., *Aen.* 6.395; Heracl., 21, 23; Malal., *Chronogr.* 63.1 attribuisce a Palefato una spiegazione differente da quella contenuta nel PA e simile per molti aspetti a quella di Filocoro. La spiegazione di Malala si ritrova in Tzetz., *Chiliades* 2.406-10. 747-754; cf. anche Eustath., *Comm. in Dionys. Perieg.*, 423.9-15; *Excerpta Vat.* 5. Si noti che mentre altre spiegazioni razionalizzavano l’elemento divino, Ade, trasformandolo nel re Edoneo, proprietario di Cerbero, Palefato cancella totalmente questo elemento e dà a Cerbero come padrone un Gerione re di una città del Ponto, padrone anche di Orto».

<sup>15</sup> Suda, s. v. Κόρη: «γνούς δὲ τοῦτο ὁ πατήρ αὐτῆς Ἄιδης ἔδῃσεν ὃν εἶχε πρὸ τῆς θύρας κύνα, ὃν ἐκάλει διὰ τὸ μέγεθος Τρικέρβερων».

<sup>16</sup> Georg. Cedr. *comp. hist.* Vol. 1, p. 143, 20 Bekker 1838 «τοῦτο γνούς Ἄιδης ὃν εἶχε κύνα μέγιστον καὶ ἄγριον, Τρικέρβερων ἐπονομαζόμενον ἕξω τῆς θύρας ἔστησε Περσεφόνης ἀγνοουσίης».

in Giovanni Tzetzes<sup>17</sup>. Si noti che le versioni successive tendano a tralasciare il motivo della testa e delle dimensioni fisiche di Cerbero, così come già in Giovanni Antiocheno, e il testo risulta dunque leggermente criptico, finendo per convergere nella formula brachilogica: «lo chiamò Tricerbero per la sua grandezza fisica»; il prefisso ‘tri-’ viene dunque interpretato non più in senso letterale, ma come generico accrescitivo, come nell’Ermes ‘trismegisto’ o come nel ‘tre volte beato’ che tante volte si legge nella formularità poetica.

Torniamo ora al testo latino da cui siamo partiti per giungere alla questione dell’espunzione. La parte finale del testo è presente fra quadre nell’edizione Helm perché attestata solo nel codice Marciano 94, manoscritto redatto nel XV secolo da un copista dotto tendente all’interpolazione, che contamina il testo fulgenziano con i Mitografi vaticani. Così Helm:

Marcianus 94 Venetus [...] saeculo XV scriptus a uiro docto et coniecturis impletus, ut nisi alios testes adiuuat, nihil ei ponderis tribuas; qua re quae solus exhibit enuntiata, praesertim cum uerba singularia fere congruent cum mythographis Vaticanis, fulgentiana non esse censeo<sup>18</sup>.

E in effetti il testo, come si può vedere dalla sinossi che segue, è presente in modo quasi identico nei Mitografi Vaticani I e II.

Fulg. myth. I 6, 20 ( <i>Fabula de Tricerbero</i> )	Mythogr. Vat. I, 57 ( <i>Fabula Herculis et Tricerberi</i> )	Myth. Vat. I, 101 ( <i>Fabula Saturni et eius filiorum</i> )	Myth. Vat. II, 13 ( <i>De eius [sc. Plutonis] Tricerbero</i> )	Myth. Vat. II, 173 ( <i>Vnde Hercules dic- tus sit</i> ) = Seru. <i>Aen.</i> 6, 395.	Myth. Vat. III, 6, 22	Isid. orig. XI 3, 33.
Tricerberum uero canem eius subiciunt pedibus, quod mortalium iur- giorum inuidiae ternario con- flectur statu, id est naturali, causali, acci- denti.			Tricerberum canem eius subiciunt pedibus uel quia iurgiorum inuidia ternario conflatur statu, id est naturali, causali, acci- dentali.		Cerberum tricipitem, quem Plutonis subiciunt pedi- bus [...] odium quod triplici diuersitate in terris exercetur intelligunt.	
Naturale est odium ut			Naturale est odium ut		Est enim odium aliud naturale, ut	

<sup>17</sup> Ioh. Tzetzes *chil.* 2,51,754: «-τάς γὰρ εὐμόρφους Μολοσσοὶ κόρας καλοῦσι πάσας- / καὶ κύων δὲ τρικέρβερος φρικώδης τῷ μεγέθει / νύκτωρ ἐπέθεντο λαβεῖν αὐτοῦ τὴν θυγατέρα»; 2, 51,757: «Κατασχεθέντων δὲ αὐτῶν, Πειρίθους μὲν ἐβρώθη / τῷ τρικερβέρῳ τῷ κυνί, Θησεύς δ’ εἰρκτῆ κρατεῖται. / Ὡς δ’ Ἡρακλῆς ὡς πρὸς αὐτὸν ἦλθε ποτὲ τὸν Ἄϊδην».

<sup>18</sup> Helm 1898, XII.

canum et leporum, luporum et pecudum,			canum et leporum, et luporum et pecudum,			
hominum et serpentium, causale est ut amoris zelum atque inuidiae,			et hominum et serpentium, causale est ut amoris zelus,		hominum et serpentium; aliud causale, ut quod ex illata iniuria commouetur;	
accidens est quod aut uerbis casualiter oboritur ut hominibus aut comestioneis propter ut iumentis.		Hii fratres et per sortem postea mundum totum sibi diuiserunt: Iuppiter celum, Neptunus mare, Pluto infernum occupauit. Et quod singuli fratres potentiam in regno habere uiderentur, aliquid indicis geritur: Iuppiter trifidum fulmen, Neptunus tridentem, Pluto Tricerberum	accidens est quod aut casu oritur ut hominibus, aut propter comestiones ut iumentis		aliud casuale, ut quum pro uno verbo saepe incurritur odium nisi componatur. Nonnulli Cerberum terram tripartitam, id est Asiam, Africam, Europam accipiunt. Quae terra sorbens corpora, animas mittit ad Tartara. Quae deo alii sentiant, dicemus inferius. Notandum autem, singulos trium fratrum similia ex parte habere insignia. Habet enim Iuppiter trifidum fulmen, Neptune tridentem, Pluto trium capitum canem. Nec immerito. Tria namque haec numina, licet diuisa teneant imperia, totius tamen regni communem habere putantur potestatem, sicut et ipsa quae possident elementa, physica inter se quadam ratione iuguntur.	

				Quod autem [sc. Hercules] dicitur traxisse ab inferis Cerberum, haec est ratio, quia cupiditates omnes et cuncta uicia terrena contempsit et domuit,		
	Nam Cerberus terra est que omnium corporum consumtrix est, unde		Vel quia Cerberus terra est, id est consumtrix omnium corporum, unde et	Nam Cerberus est terra, id est consumtrix omnium corporum unde et		
[Cerberus uero dicitur quasi creoboros, hoc est carnem uorans	Cerberus dicitur quasi creoboros, id est carnem uorans.		Cerberus dictus est quasi creoboros, id est carnem uorans.	Cerberus dictus quasi Creoborus, id est carnem uorans.	qui etiam carnem uorans interpretatur	quem quidam ideo dictum Cerberum putant quasi kreoboros, id est carnem uorans
et fingitur tria habere capita pro tribus aetatibus, infantia, iuuentute, senectute, per quas introiuit mors in orbem terrarum].						Fingunt et monstra quaedam inrationabilium animantium, ut Cerberum inferorum canem tria capita habentem, significantes per eum tres aetates per quas hominem deorat, id est infantia, iuuentute, senectute

Dalla sinossi si nota come l'espunzione decisa da Helm nasconda in realtà un quadro intertestuale assai complesso, e di difficile analisi a causa della non certezza dei rapporti di dipendenza fra i testi; è noto che Fulgenzio e i Mitografi vaticani presentano molti punti di contatto. Per Zink, il Vaticano I dipendeva da Fulgenzio; per Jungmann, ne condivideva le fonti<sup>19</sup>. La *quaestio*, discussa estesamente nel 1905 da Schulz, incline alla seconda ipotesi<sup>20</sup>, dura ancora (fra gli studiosi contemporanei,

<sup>19</sup> Per un riassunto della questione, Zorzetti 1995, XX-XLIV.

<sup>20</sup> Schulz 1905.

per esempio Zorzetti<sup>21</sup> sostiene la dipendenza diretta e Hays<sup>22</sup>, con qualche cautela, la comunanza delle fonti). Credo che possa essere produttivo muoversi con altri intenti, e cioè ragionando in termini di manoscritti reali e non di testi critici ricostruiti depurando la tradizione dalla concrezione degli interventi succedutisi nei secoli. In questo caso le prospettive cambiano moltissimo: il Marciano è infatti del XV secolo, e perciò il testo fulgenziano, in presenza di un copista facile all'interpolazione, può benissimo, nel corso della sua storia, avere incorporato elementi anche di molto posteriori e creare quindi l'apparente paradosso per cui due testi si ritrovano a essere reciprocamente sia padri sia figli l'uno dell'altro. La questione è complicata; certamente, si nota come il materiale *mitologico*, che in una cultura di tipo orale è caratterizzato dall'espressione in formule che il cantore combina in tempo reale, una volta divenuto *mitografico*, cioè passato ai repertori scritti, non cessa affatto di essere fluido. I mitografi, come accade con i grammatici, si copiano fra loro in modo rapsodico, con operazioni centonarie di taglia-incolla che sono evidentissime, mettendoci spesso del loro per expolire le suture. Così, l'arci-testo che abbiamo relativamente a Cerbero prevede la sua denominazione a 'Tricerbero', trivialisata in Cerbero tripicite nel Terzo Vaticano, la spiegazione dell'allegoria come relativa alle tre forme di odio, naturale, causale e accidente (o 'casuale', con miglior gioco di parole, nel Terzo Vaticano). Il Vaticano III aggiunge un simbolismo geografico. Segue nel Marciano l'etimologia di Cerbero, la cui fonte è Servio. Il particolare delle tre età c'è solo, appunto, in Fulgenzio. La fonte è individuabile (Helm non la vide), ed è Isidoro XIII 3,33:

Fingunt et monstra quaedam inrationabilium animantium, ut Cerberum inferorum canem tria capita habentem, significantes per eum tres aetates per quas hominem deorat, id est infantia, iuuentute, senectute, quem quidam ideo dictum Cerberum putant quasi *kreoboros*, id est carnem uorans.

L'ascendenza isidoriana è sicura – lo prova anche la presenza del verbo *fingere* in entrambi i casi, ma in ogni caso l'interpolatore ha perlomeno riscritto il testo. L'autopsia del manoscritto mostra una pagina in perfetta 'bella copia', senza segni di glosse. Perciò, qualsiasi cosa sia accaduta, è accaduta in una fase precedente della tradizione.

Ormai gli studiosi sono abituati all'intertestualità, e non stupisce che i testi chiamino altri testi; ma certo la *fabula de Tricerbero* fulgenziana pone davvero di fronte a una complicatissima rete di codifiche e ricodifiche, soprattutto nella versione che

---

<sup>21</sup> Zorzetti 1995, XX: «Selon certains – nous nous comptons parmi eux – le mythographe a utilisé directement les écrits de ces auteurs [*sc.* Igino, Fulgenzio, Darete, Isidoro]».

<sup>22</sup> Hays 1996, 145: «This conclusion [cioè di Schulz] I believe to be largely, but not entirely, correct».

di essa ci viene data dal codice Marciano, in cui il copista tiene particolarmente alla promozione ad autore. C'è un mito circolante dalla notte dei tempi, che fa da base al racconto; una serie di tessere variamente componibili, che offrono una versione almeno esapla, mai coincidente, dello stesso testo; un'aggiunta, infine, di pugno del copista del Marciano (o di un suo antografo) che chiosa con una glossa isidoriana il materiale mitografico esistente e vi introduce il tema delle età dell'uomo. L'aspetto più affascinante, alla fine, è proprio nell'apparentemente innocua variazione onomastica 'Tricerbero', che nel mondo bizantino finisce implicata in valutazioni di carattere, diremmo oggi, scienziato, volte a depotenziarne il significato, e nel corso della sua evoluzione storica sbiadisce sempre più, mentre in ambito tardoantico latino prende la strada contraria caricandosi di fortissimi significati simbolici e salvandosi dall'evanescenza grazie a nuovi contenuti in grado di parlare al pubblico avido di simboli cui la mitografia tardoantica e medievale intenderà rivolgersi.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Hays 1996

G.B.Hays, *Fulgentius the Mythographer*, diss. Cornell 1996.

Helm 1898

Fabii Planciadis Fulgentii V. C. *opera. Accedunt Fabii Claudii Gordiani Fulgentii V. C. De aetatibus mundi et hominis et S. Fulgentii episcopi Super Thebaiden*. Recensuit R.Helm. Addenda adiecit J.Préaux, Stuttgart 1970.

Santoni 2000

A.Santoni, *Palefato, Storie incredibili*, Pisa 2000.

Schulz 1905

R.Schulz, *De Mythographi Vaticani Primi fontibus*, Halle 1905.

Zorzetti 1995

*Premier Mythographe du Vatican*, texte établi par N.Zorzetti et traduit par J.Berlioz, Paris 1995.